

Le sinistre unite a difesa della libertà e dell'antifascismo

Drammatici incidenti e tumulti fino a tarda notte a Montecitorio

Al Senato, Lussu Molè e Pesenti denunciano la gravissima provocazione - Oggi il ministro Spataro sarà chiamato a rispondere

(Continuazione dalla 1. pag.)

Dopo due ore di sospensione (erano le 22 passate) la seduta è stata finalmente ripresa. Nel frattempo, presso il presidente Leone, che era rientrato da Londra alle 20,15, si erano riuniti i capi dei gruppi parlamentari.

La ripresa è avvenuta con la Camera al completo. Numerosi deputati della sinistra, reduci da S. Paolo, apparivano feriti, chi al viso, chi alle braccia, chi alle gambe. Il banco del governo era deserto. I comunisti (una cinquantina) erano schierati ai lati della Presidenza. L'atmosfera era tesa.

Quando nell'aula è entrato il compagno socialista Lizzadro, che era stato fermato dalla polizia, il ministro Lussu ha tentato una provocazione mormorando qualche cosa che non si è capito.

La sinistra ha immediatamente risposto: «Non riconosciamo, non provocate, perché ve le diamo!».

PAJETTA — Tu, Lussu, devi fare la faccia che facevi a Genova quando avevi la coda tra le gambe.

Siccome i missini, che prima erano scappati, tentavano ora di rialzare la testa, sono stati più volte zitti.

AMENDOLA — Siete sempre gli stessi vigliacci! PAJETTA — Dove eri nascosto tu il 25 aprile?

LECCISI — Combattivo per l'Italia.

DA SINISTRA — Va là, eri nelle fogne!

Erano le 22,15. LEONE ha fatto ingresso nell'aula. Al banco del governo si sono seduti i ministri Angelini e Rumor. Il presidente ha preso immediatamente la parola per dire che in relazione ai precedenti avvenimenti egli dichiarava di non poter formulare un giudizio.

DA SINISTRA (in coro) — Ma come!

LEONE ha continuato dicendo: «Aspettate che finisca la mia dichiarazione». Il presidente esprimeva il suo rammarico e il suo risentimento perché a San Paolo erano rimasti feriti e, comunque, colpiti dalla polizia numerosissimi parlamentari. Il discorso era lento, impacciato.

Il compagno Giancarlo Pajetta si è alzato e con voce chiara ha gridato: «Viva i deputati che si battono a mezzo al popolo!». Tutta la sinistra, dai repubblicani ai socialisti, ai comunisti e battuta in piedi. A lungo e risuonante un applauso.

LEONE ha scampagnato, ha chiesto che si facesse silenzio, poi ha continuato. Ha detto che egli avrebbe disposto rigorose indagini per accertare se fossero state lese le prerogative del Parlamento, per appurare le responsabilità, che tuttavia egli si riservava. In realtà, Leone, come poi si è saputo, aveva preso impegno durante la riunione dei capi dei gruppi parlamentari, di difendere rigorosamente le prerogative del Parlamento: quando è entrato in aula ha parlato invece di «rigorose indagini» e di «eventuali responsabilità».

La sinistra di fronte a questo fatto ha reagito prontamente e in modo fermo.

PAJETTA si è di nuovo alzato, ha detto: «Le responsabilità sono chiare: sono del governo».

Tutta la sinistra è di nuovo in piedi. I deputati puntano il dito sui due ministri che in quel momento rappresentano il governo. Il clamore ora ha raggiunto un registro inverosimile. Leone scampagnella, grida, richiama i parlamentari nome per nome. Tutto è inutile.

Si alza il socialista PERTINI il quale dice alcune parole che si perdono nel rumore. A stento si afferra quello che egli dice: «Per tutti rimprovera Leone di non attenersi alle decisioni prese nella riunione dei capi dei gruppi. Tutta la sinistra rivolge un applauso a Pertini. Quest'ultimo grida di nuovo al presidente che non ha rispettato le decisioni. Si capisce appena quello che dice. La confusione nell'aula è incredibile».

Il presidente tenta allora di dare la parola al deputato democristiano Del Giudice, il quale, nella seduta pomeridiana, non aveva finito il suo intervento sul bilancio dell'agricoltura. Tutta la sinistra incomincia allora a sbattere le tavolette sui banchi. Il rumore diventa infernale.

I deputati comunisti, socialisti e degli altri partiti della sinistra di fronte alla situazione che si era determinata nell'aula dopo le dichiarazioni di Leone scendono a precipizio nell'emiciclo e si lanciano verso i banchi d. e. missini. Questi ultimi tentano di nuovo di

scappare. Alcuni fuggono dalla porta che sta alla loro sinistra, altri rimangono impigliati. I due ministri, Angelini e Rumor, vista la fiamma che si riversava verso il banco del governo senza neppure raccogliere le loro borse sul banco, escono di corsa dall'aula.

I deputati si sono a questo punto azzuffati nell'emiciclo. Il ministro Lussu è stato sonoramente cazzotto e con lui altri deputati del MSI. Alcuni deputati d.c., fra i quali il sottosegretario Gaspari, che si è difeso a pugni, hanno ricevuto solenni schiaffi.

Era passato 35 minuti dalla ripresa della seduta. Leone impotente a dominare l'assemblea, ha scampagnato e si è alzato dal suo seggio ed è uscito dall'aula. La sinistra ululava per la seconda volta. Non si sapeva se egli avesse sospeso la seduta o l'avesse chiusa. Per dieci minuti buoni, i deputati sono rimasti confusi in un inverosimile groviglio di corpi. Ad un tratto, alcuni nostri compagni, tra i quali Amendola, sono stati visti portati fuori a braccia una persona. Era un commesso immediatamente dopo, un altro commesso veniva portato fuori dall'aula. Nello stesso momento, il deputato missi-

no Lussu, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio che incupisce l'abitato, tutto solo dal ruggire improvviso delle jeep lanciate a tutta velocità con il loro carico di uomini armati.

Stamane i 42.000 abitanti di Licata hanno continuato lo sciopero. Quasi tutti i negozi sono chiusi. Gli studenti hanno disertato le lezioni. Operai e braccianti hanno affollato le strade. La lotta — e il senso di ciò che pensa la gente — non sarà soffocata da una aggressione armata, addirittura preparata fin nei particolari, come essa è apparsa da una prima inchiesta, condotta dai dirigenti sindacali e politici. Nella giornata di ieri avrebbe dovuto aver luogo un ordinato sciopero generale, proclamato dal Comitato di agitazione cittadino, presieduto dal sindaco di Angelo Castelli, dai rappresentanti della CGIL, della Cisl e delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL, alla Cisl ed all'Uil. La decisione era scaturita

dalla necessità di condurre un'azione di massa per mettere dinanzi ai dirigenti del governo la terribile situazione economica ed umana di Licata.

Bastano pochi dati per disegnare il profilo: circa 6 mila fra disoccupati e sottoccupati; l'unica industria ancora in vita — una fabbrica di ceramici, la Montecatini — sul piede della subalternità; una miniera ridotta al lumicino; il 25 per cento degli abitanti malsani; un porto senza più traffico; una popolazione taglieggiata

dalla sotto alimentazione e dalla fame. In questi ultimi mesi a Licata, dove i malanni se ne erano aggiunti dei nuovi: il mazzette che aveva sterminato le colture, e la mancanza di acqua potabile. Per quaranta giorni la gente aveva sofferto il flagello della sete.

Alle primitive premesse avevano incominciato a subentrare anche le beffe, come lo spostamento della centrale termoelettrica dell'ESSE, la cui costruzione era stata prevista in un primo tempo a Licata.

Per far fronte a queste condizioni di incivile abbandono, organizzazioni sindacali e consiglieri comunali avevano creato un comitato di agitazione. Il sindaco Castelli aveva creduto di poter risolvere ogni cosa andando ad immaginarsi ai piedi di un altissimo esponente del suo partito (l'Onorevole — gli aveva detto — il signor Lussu) e di averlo menzionato dei voti che la gente le ha dato nelle ultime elezioni. L'onorevole Lussu aveva bruscamente congedato «Sciocchezze» — aveva osservato — e non si ricordi che a Licata io non ho mai sempre comperato. Silestano, Castelli, aveva allora rassegnato le sue dimissioni dalla DC con un telegramma all'on. Moro ed un altro al Presidente della Repubblica. Per ieri era stato infine proclamato lo sciopero generale per sostenere alcune richieste precise riguardanti soprattutto la politica di investimenti industriali da parte dello Stato e della Regione e l'avvio alla costruzione di opere di civiltà più urgenti.

Ed ecco, in succinto, il diario della sanguinosa giornata.

La Camera ha applaudito.

Di nuovo, LEONE: «Due di essi, Ricci e Loffredo, versano in delicate condizioni. Uno è stato ricoverato in ospedale. La deplorazione non può essere fine a se stessa, ma deve portare a un severo ammonimento; che episodi del genere non debbano più accadere».

AMENDOLA: Ma gli incidenti continuano sulle piazze di Roma!

Dai banchi d.c.: «Basta!», AMENDOLA: «Sulle piazze si sparano!».

LEONE continua: «Quegli episodi possono trovare i loro strumenti parlamentari, ma non possono ripetersi in Parlamento, perché qui la fine della vita democratica del Paese! Il mio dovere di presidente, se episodi di tal genere si dovessero rinnovare, mi imporrebbe di prendere gravi sanzioni e denunciare al Paese i responsabili del prestigio del Parlamento così di bisogno garantito».

La dichiarazione che ha fatto prima, a garanzia delle prerogative parlamentari, intendeva esprimere questa mia decisa volontà.

Il compagno on. PAJETTA si è alzato e ha gridato: «Viva il Parlamento!». Il grido di Pajetta è stato salutato da un applauso che è durato a lungo.

LEONE, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio che incupisce l'abitato, tutto solo dal ruggire improvviso delle jeep lanciate a tutta velocità con il loro carico di uomini armati.

Stamane i 42.000 abitanti di Licata hanno continuato lo sciopero. Quasi tutti i negozi sono chiusi. Gli studenti hanno disertato le lezioni. Operai e braccianti hanno affollato le strade. La lotta — e il senso di ciò che pensa la gente — non sarà soffocata da una aggressione armata, addirittura preparata fin nei particolari, come essa è apparsa da una prima inchiesta, condotta dai dirigenti sindacali e politici. Nella giornata di ieri avrebbe dovuto aver luogo un ordinato sciopero generale, proclamato dal Comitato di agitazione cittadino, presieduto dal sindaco di Angelo Castelli, dai rappresentanti della CGIL, della Cisl e delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL, alla Cisl ed all'Uil. La decisione era scaturita

dalla necessità di condurre un'azione di massa per mettere dinanzi ai dirigenti del governo la terribile situazione economica ed umana di Licata.

Bastano pochi dati per disegnare il profilo: circa 6 mila fra disoccupati e sottoccupati; l'unica industria ancora in vita — una fabbrica di ceramici, la Montecatini — sul piede della subalternità; una miniera ridotta al lumicino; il 25 per cento degli abitanti malsani; un porto senza più traffico; una popolazione taglieggiata

dalla sotto alimentazione e dalla fame. In questi ultimi mesi a Licata, dove i malanni se ne erano aggiunti dei nuovi: il mazzette che aveva sterminato le colture, e la mancanza di acqua potabile. Per quaranta giorni la gente aveva sofferto il flagello della sete.

Alle primitive premesse avevano incominciato a subentrare anche le beffe, come lo spostamento della centrale termoelettrica dell'ESSE, la cui costruzione era stata prevista in un primo tempo a Licata.

Per far fronte a queste condizioni di incivile abbandono, organizzazioni sindacali e consiglieri comunali avevano creato un comitato di agitazione. Il sindaco Castelli aveva creduto di poter risolvere ogni cosa andando ad immaginarsi ai piedi di un altissimo esponente del suo partito (l'Onorevole — gli aveva detto — il signor Lussu) e di averlo menzionato dei voti che la gente le ha dato nelle ultime elezioni. L'onorevole Lussu aveva bruscamente congedato «Sciocchezze» — aveva osservato — e non si ricordi che a Licata io non ho mai sempre comperato. Silestano, Castelli, aveva allora rassegnato le sue dimissioni dalla DC con un telegramma all'on. Moro ed un altro al Presidente della Repubblica. Per ieri era stato infine proclamato lo sciopero generale per sostenere alcune richieste precise riguardanti soprattutto la politica di investimenti industriali da parte dello Stato e della Regione e l'avvio alla costruzione di opere di civiltà più urgenti.

Ed ecco, in succinto, il diario della sanguinosa giornata.

La Camera ha applaudito.

Di nuovo, LEONE: «Due di essi, Ricci e Loffredo, versano in delicate condizioni. Uno è stato ricoverato in ospedale. La deplorazione non può essere fine a se stessa, ma deve portare a un severo ammonimento; che episodi del genere non debbano più accadere».

AMENDOLA: Ma gli incidenti continuano sulle piazze di Roma!

Dai banchi d.c.: «Basta!», AMENDOLA: «Sulle piazze si sparano!».

LEONE continua: «Quegli episodi possono trovare i loro strumenti parlamentari, ma non possono ripetersi in Parlamento, perché qui la fine della vita democratica del Paese! Il mio dovere di presidente, se episodi di tal genere si dovessero rinnovare, mi imporrebbe di prendere gravi sanzioni e denunciare al Paese i responsabili del prestigio del Parlamento così di bisogno garantito».

La dichiarazione che ha fatto prima, a garanzia delle prerogative parlamentari, intendeva esprimere questa mia decisa volontà.

Il compagno on. PAJETTA si è alzato e ha gridato: «Viva il Parlamento!». Il grido di Pajetta è stato salutato da un applauso che è durato a lungo.

LEONE, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio che incupisce l'abitato, tutto solo dal ruggire improvviso delle jeep lanciate a tutta velocità con il loro carico di uomini armati.

Stamane i 42.000 abitanti di Licata hanno continuato lo sciopero. Quasi tutti i negozi sono chiusi. Gli studenti hanno disertato le lezioni. Operai e braccianti hanno affollato le strade. La lotta — e il senso di ciò che pensa la gente — non sarà soffocata da una aggressione armata, addirittura preparata fin nei particolari, come essa è apparsa da una prima inchiesta, condotta dai dirigenti sindacali e politici. Nella giornata di ieri avrebbe dovuto aver luogo un ordinato sciopero generale, proclamato dal Comitato di agitazione cittadino, presieduto dal sindaco di Angelo Castelli, dai rappresentanti della CGIL, della Cisl e delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL, alla Cisl ed all'Uil. La decisione era scaturita

dalla necessità di condurre un'azione di massa per mettere dinanzi ai dirigenti del governo la terribile situazione economica ed umana di Licata.

Bastano pochi dati per disegnare il profilo: circa 6 mila fra disoccupati e sottoccupati; l'unica industria ancora in vita — una fabbrica di ceramici, la Montecatini — sul piede della subalternità; una miniera ridotta al lumicino; il 25 per cento degli abitanti malsani; un porto senza più traffico; una popolazione taglieggiata

dalla sotto alimentazione e dalla fame. In questi ultimi mesi a Licata, dove i malanni se ne erano aggiunti dei nuovi: il mazzette che aveva sterminato le colture, e la mancanza di acqua potabile. Per quaranta giorni la gente aveva sofferto il flagello della sete.

Alle primitive premesse avevano incominciato a subentrare anche le beffe, come lo spostamento della centrale termoelettrica dell'ESSE, la cui costruzione era stata prevista in un primo tempo a Licata.

Per far fronte a queste condizioni di incivile abbandono, organizzazioni sindacali e consiglieri comunali avevano creato un comitato di agitazione. Il sindaco Castelli aveva creduto di poter risolvere ogni cosa andando ad immaginarsi ai piedi di un altissimo esponente del suo partito (l'Onorevole — gli aveva detto — il signor Lussu) e di averlo menzionato dei voti che la gente le ha dato nelle ultime elezioni. L'onorevole Lussu aveva bruscamente congedato «Sciocchezze» — aveva osservato — e non si ricordi che a Licata io non ho mai sempre comperato. Silestano, Castelli, aveva allora rassegnato le sue dimissioni dalla DC con un telegramma all'on. Moro ed un altro al Presidente della Repubblica. Per ieri era stato infine proclamato lo sciopero generale per sostenere alcune richieste precise riguardanti soprattutto la politica di investimenti industriali da parte dello Stato e della Regione e l'avvio alla costruzione di opere di civiltà più urgenti.

Ed ecco, in succinto, il diario della sanguinosa giornata.

La Camera ha applaudito.

Di nuovo, LEONE: «Due di essi, Ricci e Loffredo, versano in delicate condizioni. Uno è stato ricoverato in ospedale. La deplorazione non può essere fine a se stessa, ma deve portare a un severo ammonimento; che episodi del genere non debbano più accadere».

AMENDOLA: Ma gli incidenti continuano sulle piazze di Roma!

Dai banchi d.c.: «Basta!», AMENDOLA: «Sulle piazze si sparano!».

LEONE continua: «Quegli episodi possono trovare i loro strumenti parlamentari, ma non possono ripetersi in Parlamento, perché qui la fine della vita democratica del Paese! Il mio dovere di presidente, se episodi di tal genere si dovessero rinnovare, mi imporrebbe di prendere gravi sanzioni e denunciare al Paese i responsabili del prestigio del Parlamento così di bisogno garantito».

La dichiarazione che ha fatto prima, a garanzia delle prerogative parlamentari, intendeva esprimere questa mia decisa volontà.

Il compagno on. PAJETTA si è alzato e ha gridato: «Viva il Parlamento!». Il grido di Pajetta è stato salutato da un applauso che è durato a lungo.

LEONE, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio che incupisce l'abitato, tutto solo dal ruggire improvviso delle jeep lanciate a tutta velocità con il loro carico di uomini armati.

Stamane i 42.000 abitanti di Licata hanno continuato lo sciopero. Quasi tutti i negozi sono chiusi. Gli studenti hanno disertato le lezioni. Operai e braccianti hanno affollato le strade. La lotta — e il senso di ciò che pensa la gente — non sarà soffocata da una aggressione armata, addirittura preparata fin nei particolari, come essa è apparsa da una prima inchiesta, condotta dai dirigenti sindacali e politici. Nella giornata di ieri avrebbe dovuto aver luogo un ordinato sciopero generale, proclamato dal Comitato di agitazione cittadino, presieduto dal sindaco di Angelo Castelli, dai rappresentanti della CGIL, della Cisl e delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL, alla Cisl ed all'Uil. La decisione era scaturita

dalla necessità di condurre un'azione di massa per mettere dinanzi ai dirigenti del governo la terribile situazione economica ed umana di Licata.

Bastano pochi dati per disegnare il profilo: circa 6 mila fra disoccupati e sottoccupati; l'unica industria ancora in vita — una fabbrica di ceramici, la Montecatini — sul piede della subalternità; una miniera ridotta al lumicino; il 25 per cento degli abitanti malsani; un porto senza più traffico; una popolazione taglieggiata

dalla sotto alimentazione e dalla fame. In questi ultimi mesi a Licata, dove i malanni se ne erano aggiunti dei nuovi: il mazzette che aveva sterminato le colture, e la mancanza di acqua potabile. Per quaranta giorni la gente aveva sofferto il flagello della sete.

Alle primitive premesse avevano incominciato a subentrare anche le beffe, come lo spostamento della centrale termoelettrica dell'ESSE, la cui costruzione era stata prevista in un primo tempo a Licata.

Per far fronte a queste condizioni di incivile abbandono, organizzazioni sindacali e consiglieri comunali avevano creato un comitato di agitazione. Il sindaco Castelli aveva creduto di poter risolvere ogni cosa andando ad immaginarsi ai piedi di un altissimo esponente del suo partito (l'Onorevole — gli aveva detto — il signor Lussu) e di averlo menzionato dei voti che la gente le ha dato nelle ultime elezioni. L'onorevole Lussu aveva bruscamente congedato «Sciocchezze» — aveva osservato — e non si ricordi che a Licata io non ho mai sempre comperato. Silestano, Castelli, aveva allora rassegnato le sue dimissioni dalla DC con un telegramma all'on. Moro ed un altro al Presidente della Repubblica. Per ieri era stato infine proclamato lo sciopero generale per sostenere alcune richieste precise riguardanti soprattutto la politica di investimenti industriali da parte dello Stato e della Regione e l'avvio alla costruzione di opere di civiltà più urgenti.

Ed ecco, in succinto, il diario della sanguinosa giornata.

La Camera ha applaudito.

Di nuovo, LEONE: «Due di essi, Ricci e Loffredo, versano in delicate condizioni. Uno è stato ricoverato in ospedale. La deplorazione non può essere fine a se stessa, ma deve portare a un severo ammonimento; che episodi del genere non debbano più accadere».

AMENDOLA: Ma gli incidenti continuano sulle piazze di Roma!

Dai banchi d.c.: «Basta!», AMENDOLA: «Sulle piazze si sparano!».

LEONE continua: «Quegli episodi possono trovare i loro strumenti parlamentari, ma non possono ripetersi in Parlamento, perché qui la fine della vita democratica del Paese! Il mio dovere di presidente, se episodi di tal genere si dovessero rinnovare, mi imporrebbe di prendere gravi sanzioni e denunciare al Paese i responsabili del prestigio del Parlamento così di bisogno garantito».

La dichiarazione che ha fatto prima, a garanzia delle prerogative parlamentari, intendeva esprimere questa mia decisa volontà.

Il compagno on. PAJETTA si è alzato e ha gridato: «Viva il Parlamento!». Il grido di Pajetta è stato salutato da un applauso che è durato a lungo.

LEONE, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio che incupisce l'abitato, tutto solo dal ruggire improvviso delle jeep lanciate a tutta velocità con il loro carico di uomini armati.

Stamane i 42.000 abitanti di Licata hanno continuato lo sciopero. Quasi tutti i negozi sono chiusi. Gli studenti hanno disertato le lezioni. Operai e braccianti hanno affollato le strade. La lotta — e il senso di ciò che pensa la gente — non sarà soffocata da una aggressione armata, addirittura preparata fin nei particolari, come essa è apparsa da una prima inchiesta, condotta dai dirigenti sindacali e politici. Nella giornata di ieri avrebbe dovuto aver luogo un ordinato sciopero generale, proclamato dal Comitato di agitazione cittadino, presieduto dal sindaco di Angelo Castelli, dai rappresentanti della CGIL, della Cisl e delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL, alla Cisl ed all'Uil. La decisione era scaturita

dalla necessità di condurre un'azione di massa per mettere dinanzi ai dirigenti del governo la terribile situazione economica ed umana di Licata.

Bastano pochi dati per disegnare il profilo: circa 6 mila fra disoccupati e sottoccupati; l'unica industria ancora in vita — una fabbrica di ceramici, la Montecatini — sul piede della subalternità; una miniera ridotta al lumicino; il 25 per cento degli abitanti malsani; un porto senza più traffico; una popolazione taglieggiata

dalla sotto alimentazione e dalla fame. In questi ultimi mesi a Licata, dove i malanni se ne erano aggiunti dei nuovi: il mazzette che aveva sterminato le colture, e la mancanza di acqua potabile. Per quaranta giorni la gente aveva sofferto il flagello della sete.

Alle primitive premesse avevano incominciato a subentrare anche le beffe, come lo spostamento della centrale termoelettrica dell'ESSE, la cui costruzione era stata prevista in un primo tempo a Licata.

Per far fronte a queste condizioni di incivile abbandono, organizzazioni sindacali e consiglieri comunali avevano creato un comitato di agitazione. Il sindaco Castelli aveva creduto di poter risolvere ogni cosa andando ad immaginarsi ai piedi di un altissimo esponente del suo partito (l'Onorevole — gli aveva detto — il signor Lussu) e di averlo menzionato dei voti che la gente le ha dato nelle ultime elezioni. L'onorevole Lussu aveva bruscamente congedato «Sciocchezze» — aveva osservato — e non si ricordi che a Licata io non ho mai sempre comperato. Silestano, Castelli, aveva allora rassegnato le sue dimissioni dalla DC con un telegramma all'on. Moro ed un altro al Presidente della Repubblica. Per ieri era stato infine proclamato lo sciopero generale per sostenere alcune richieste precise riguardanti soprattutto la politica di investimenti industriali da parte dello Stato e della Regione e l'avvio alla costruzione di opere di civiltà più urgenti.

Ed ecco, in succinto, il diario della sanguinosa giornata.

La Camera ha applaudito.

Di nuovo, LEONE: «Due di essi, Ricci e Loffredo, versano in delicate condizioni. Uno è stato ricoverato in ospedale. La deplorazione non può essere fine a se stessa, ma deve portare a un severo ammonimento; che episodi del genere non debbano più accadere».

AMENDOLA: Ma gli incidenti continuano sulle piazze di Roma!

Dai banchi d.c.: «Basta!», AMENDOLA: «Sulle piazze si sparano!».

LEONE continua: «Quegli episodi possono trovare i loro strumenti parlamentari, ma non possono ripetersi in Parlamento, perché qui la fine della vita democratica del Paese! Il mio dovere di presidente, se episodi di tal genere si dovessero rinnovare, mi imporrebbe di prendere gravi sanzioni e denunciare al Paese i responsabili del prestigio del Parlamento così di bisogno garantito».

La dichiarazione che ha fatto prima, a garanzia delle prerogative parlamentari, intendeva esprimere questa mia decisa volontà.

Il compagno on. PAJETTA si è alzato e ha gridato: «Viva il Parlamento!». Il grido di Pajetta è stato salutato da un applauso che è durato a lungo.

LEONE, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio che incupisce l'abitato, tutto solo dal ruggire improvviso delle jeep lanciate a tutta velocità con il loro carico di uomini armati.

Stamane i 42.000 abitanti di Licata hanno continuato lo sciopero. Quasi tutti i negozi sono chiusi. Gli studenti hanno disertato le lezioni. Operai e braccianti hanno affollato le strade. La lotta — e il senso di ciò che pensa la gente — non sarà soffocata da una aggressione armata, addirittura preparata fin nei particolari, come essa è apparsa da una prima inchiesta, condotta dai dirigenti sindacali e politici. Nella giornata di ieri avrebbe dovuto aver luogo un ordinato sciopero generale, proclamato dal Comitato di agitazione cittadino, presieduto dal sindaco di Angelo Castelli, dai rappresentanti della CGIL, della Cisl e delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL, alla Cisl ed all'Uil. La decisione era scaturita

dalla necessità di condurre un'azione di massa per mettere dinanzi ai dirigenti del governo la terribile situazione economica ed umana di Licata.

Bastano pochi dati per disegnare il profilo: circa 6 mila fra disoccupati e sottoccupati; l'unica industria ancora in vita — una fabbrica di ceramici, la Montecatini — sul piede della subalternità; una miniera ridotta al lumicino; il 25 per cento degli abitanti malsani; un porto senza più traffico; una popolazione taglieggiata

dalla sotto alimentazione e dalla fame. In questi ultimi mesi a Licata, dove i malanni se ne erano aggiunti dei nuovi: il mazzette che aveva sterminato le colture, e la mancanza di acqua potabile. Per quaranta giorni la gente aveva sofferto il flagello della sete.

Alle primitive premesse avevano incominciato a subentrare anche le beffe, come lo spostamento della centrale termoelettrica dell'ESSE, la cui costruzione era stata prevista in un primo tempo a Licata.

Per far fronte a queste condizioni di incivile abbandono, organizzazioni sindacali e consiglieri comunali avevano creato un comitato di agitazione. Il sindaco Castelli aveva creduto di poter risolvere ogni cosa andando ad immaginarsi ai piedi di un altissimo esponente del suo partito (l'Onorevole — gli aveva detto — il signor Lussu) e di averlo menzionato dei voti che la gente le ha dato nelle ultime elezioni. L'onorevole Lussu aveva bruscamente congedato «Sciocchezze» — aveva osservato — e non si ricordi che a Licata io non ho mai sempre comperato. Silestano, Castelli, aveva allora rassegnato le sue dimissioni dalla DC con un telegramma all'on. Moro ed un altro al Presidente della Repubblica. Per ieri era stato infine proclamato lo sciopero generale per sostenere alcune richieste precise riguardanti soprattutto la politica di investimenti industriali da parte dello Stato e della Regione e l'avvio alla costruzione di opere di civiltà più urgenti.

Ed ecco, in succinto, il diario della sanguinosa giornata.

La Camera ha applaudito.

Di nuovo, LEONE: «Due di essi, Ricci e Loffredo, versano in delicate condizioni. Uno è stato ricoverato in ospedale. La deplorazione non può essere fine a se stessa, ma deve portare a un severo ammonimento; che episodi del genere non debbano più accadere».

AMENDOLA: Ma gli incidenti continuano sulle piazze di Roma!

Dai banchi d.c.: «Basta!», AMENDOLA: «Sulle piazze si sparano!».

LEONE continua: «Quegli episodi possono trovare i loro strumenti parlamentari, ma non possono ripetersi in Parlamento, perché qui la fine della vita democratica del Paese! Il mio dovere di presidente, se episodi di tal genere si dovessero rinnovare, mi imporrebbe di prendere gravi sanzioni e denunciare al Paese i responsabili del prestigio del Parlamento così di bisogno garantito».

La dichiarazione che ha fatto prima, a garanzia delle prerogative parlamentari, intendeva esprimere questa mia decisa volontà.

Il compagno on. PAJETTA si è alzato e ha gridato: «Viva il Parlamento!». Il grido di Pajetta è stato salutato da un applauso che è durato a lungo.

LEONE, invece di accogliere il grido di «Eviva il Parlamento» venuto da sinistra, ha inteso di rivolgersi ai deputati comunisti, dicendo: «E' stato da voi gridato vivo il Parlamento. Credevo di poter riprendere questo grido, ma come un monumento ad essere sempre più composti al servizio del Paese». Da tutta la sinistra, si è levato allora un coro di aperto rimprovero all'atteggiamento del presidente, il quale si è meritato invece l'applauso dei fascisti.

Insistendo nella sua posizione, LEONE ha dato infine la parola al deputato d.c. Del Giudice il quale non aveva finito il suo discorso sul bilancio dell'Agricoltura. Del Giudice ne ha approfittato per tentare una emesina provocazione. Egli ha detto che, in pratica, aveva già finito, e che ora, se riprendeva la parola, era soltanto per ringraziare il presidente, il quale aveva difeso il Parlamento.

Da sinistra: Il Parlamento abbiamo difeso qui ed è stato difeso sulle piazze. La seduta si è conclusa a mezzanotte e mezzo in una atmosfera tesa.

Ma il ricordo di ciò che è avvenuto e soprattutto negli sguardi corrucciati della gente che popola le strade e nel silenzio ammoscio